

ALBERTO M. CAMICI

UNA VITA INQUIETA,
ALLA RICERCA DELLA PROFONDITÀ:
IL P. GIUSEPPE TRINCHERO (1875-1936)

Dopo una paziente ricerca tra i meandri della memoria storica che ogni famiglia conserva con geloso pudore e la fitta rete delle testimonianze raccolte, ecco finalmente dipanarsi il bandolo di una matassa che a prima vista pareva quanto mai complicato districare. A poco a poco ne è emerso un quadro davvero interessante intorno al pensiero del padre barnabita Giuseppe Trinchero, figura singolare di religioso dei primi decenni del Novecento. Il presente studio ha preso l'avvio da alcuni scritti che lo riguardano: lettere, raccolte di pensieri, pubblicazioni poco conosciute, venuti in mio possesso in questi ultimi cinque anni. Ricostruendone il percorso interiore, si vuole rendere omaggio a un uomo profondamente religioso, insoddisfatto di percorrere i binari consueti, sentiti al suo tempo come costringenti di una novità in formazione.

L'occasione di una tale ricerca mi fu data durante il primo anno di specializzazione a Roma, da un incontro casuale avvenuto alla «Libreria Tilopa», in via Fonteiiana, gestita da aderenti alla Società Antroposofica¹. Parlando con essi e dichiarando la mia identità religiosa cattolica, mi fecero subito il nome del padre Trinchero, a loro noto come un ammiratore del pensiero del dott. Rudolf Steiner (1861-1925)², ispiratore e guida

¹ La Società Antroposofica (= conoscenza sapienziale dell'uomo) venne fondata all'inizio del Novecento da Rudolf Steiner (1861-1925), staccatosi dal movimento teosofico della sensitiva russa Elena Blavatskij (1831-1891). L'antroposofia si prefigge, tramite un graduale processo esoterico, di portare all'iniziazione e di comunicare conoscenze oggettive nella sfera spirituale-divina che prima era riservata esclusivamente alla fede oppure alla speculazione intellettuale. L'antroposofia è per questo motivo definita «scienza dello spirito», cioè una visione oggettiva del mondo spirituale.

² Lo Steiner si occupava di scienze naturali e curava gli scritti di Goethe. Subì l'influenza di Darwin e di Haeckel; elaborò una «Filosofia della libertà» (1894). Staccatosi dal movimento teosofico di cui era diventato segretario generale, nel 1919 fonda la prima scuola antroposofica a Stoccarda e nel 1920 inaugura a Dornach (Svizzera) la «Libera scuola per la scienza dello spirito». Percorre l'Europa per conferenze e pubblica una serie di testi di alterne fortune. Cfr. Rudolf STEINER, *La filosofia della libertà*, Milano, Editrice Antroposofica, 1927.

della Società medesima. Fu mia cura accertare subito l'identità del nostro padre, partendo da quella miniera di memorie domestiche che è il *Menologio* e dal *Boffito*³. Cercai poi tra le *Necrologie* e trovai quella relativa al padre Giuseppe Trincherò, scritta dal padre Idelfonso M. Clerici nel 1937, in occasione del trigesimo della sua morte. C'era quanto bastava per andare avanti nella ricerca, curioso com'ero di saperne di più. In quegli anni era presente nello Studentato romano il padre Achille Erba, il quale aveva pubblicato anni addietro un saggio proprio sul Trincherò. Venuto a conoscenza di questo mi recai da lui, che me ne parlò a lungo e mi fece dono del suo scritto, la cui pubblicazione risaliva al 1969⁴. Successivamente ricercai possibili pubblicazioni del padre Trincherò e la sua tesi sul «modernismo»⁵ che presentò a Bologna, dopo il suo trasferimen-

³ Cfr. Luigi LEVATI - Idelfonso CLERICI, *Menologio dei Barnabiti*, XII, Genova, Derelitti, 1937, pp. 291-293; Giuseppe BOFFITO, *Biblioteca Barnabittica Illustrata*, IV, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1937, p. 73. Nella raccolta si riporta solo un titolo attribuito al Trincherò: *Giovani nel Vangelo*, dell'abate E. BOLO, Traduzione del P.G. TRINCHERO B., Napoli, Rondinella e Loffredo (Stab. Tip. N. Jovene), 1908. Si dice anche che il padre collaborò alla *Strenna dell'Istituto* e del Circolo S. Alessandro Sauli in Genova.

⁴ Achille ERBA, *Aspetti e problemi del cattolicesimo italiano nei primi decenni del '900*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1969, estratto da «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», 5/1 (1969), pp. 13-121. Il saggio del padre Erba offre una visione completa della vicenda del padre Trincherò almeno fino alla fine degli anni venti. L'Autore sostiene esserci nella vita del barnabita due grandi periodi: il primo comprende la fase towianista, dal 1906 al 1928, ed è caratterizzato dalla corrispondenza con l'avvocato Begey; il secondo comprende la fase di netta ispirazione antroposofica, dal 1923 al 1935, caratterizzato dalla corrispondenza con la pittrice russa Elena Grigorowich. Ambedue i carteggi da cui attinge il padre Erba sono conservati nell'archivio towianista di Torino depositato presso la Biblioteca Reale. Lo studio del padre Erba riguarda la prima fase e rimanda ad approfondimenti successivi la seconda fase della vita del Trincherò. L'avvocato Begey (1843-1929), importante figura del foro torinese, dopo un periodo di insofferenza interiore verso il cattolicesimo a causa dell'impossibilità di sposare in esso l'adesione formale con gli impegni etico-politici di libertà e nazionalità tipici dello scorcio di fine secolo, aveva aderito al movimento towianista, tanto da divenirne, dopo Tancredi Canonico, l'animatore più zelante in Italia.

⁵ La crisi culturale e religiosa, presentatasi particolarmente in Francia e in alcuni ambienti cattolici d'Italia e d'Inghilterra tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, scaturiva, come ci attesta lo storico Hubert Jedin, «dallo scontro diretto tra il classico insegnamento ecclesiastico e le recenti scienze religiose che si erano sviluppate indipendentemente dal controllo della Chiesa e spesso addirittura in contrasto con essa» (Hubert JEDIN, *Storia della Chiesa*, IX, Milano, Jaca Book, 1993, p. 507). Si parlò allora di «modernismo», il quale più che un sistema di dottrine eretiche, era «una maniera eretica di pensare». Ma occorre fare distinzione tra modernismo, quello ereticale condannato dall'enciclica «Pascendi», e crisi modernista, i cui componenti miravano unicamente a una riforma culturale e a un rinnovamento religioso, senza mettere minimamente in discussione il dogma cattolico. In quest'ultimo caso si preferisce quindi parlare di «modernismo cattolico». Fanno parte di questa corrente di pensiero il barone von Hügel, Murri, Buoniauti, don Brizio Casciola, Sorella Maria dell'eremo di Campello sul Clitunno (PG) e i padri barnabiti Gazzola, Semeria e Trincherò. Cfr. Giovanni SCALESE, *Il rosminianesimo nell'ordine dei Barnabiti*, III, in «Barnabiti Studi», 9/1992, nota 151, pp. 227-228. In genere l'atteggiamento della Chiesa cattolica fu più di difesa che di apertura davanti a queste nuove istanze. Sotto la domanda di rinnovamento c'era l'esigenza avvertita dagli animi più

to da Genova al Collegio S. Luigi nel 1907⁶. La ricerca dette buoni esiti e confermò l'interesse del nostro al «towianismo» prima e poi all'«antroposofia», confermando invece il suo distacco dal modernismo⁷.

sensibili e profondi di sperimentare la religione come vita prima che come dottrina. Si voleva ridare senso, concretezza emotiva ed esistenziale alla fede: cfr. Lorenzo BEDESCHI, *Il modernismo italiano*, Cinisello Balsamo (MI), Edizioni Paoline, 1995. A parere degli storici, ciò che si delineava all'orizzonte come un'occasione unica di dialogo fecondo tra la Chiesa e la società moderna rimase purtroppo un'alba incompiuta, e noi oggi viviamo sempre più drammaticamente gli esiti della scissione tra fede e ragione, tra verità e bellezza, tra mistica e dogma, tra spiritualità ed etica. Risuonano forti le parole del cardinale di Parigi, Jean-Marie Lustiger che afferma: «La crisi della secolarizzazione e del razionalismo, la crisi della modernità è una crisi interna al cristianesimo, è una crisi della fede in senso collettivo e culturale» (Jean-Marie LUSTIGER, *Abbate il coraggio di credere*, Roma, Edizioni Paoline, 1987, p. 107).

⁶ Le ricerche bibliografiche svolte nelle nostre biblioteche barnabite di Milano, Genova, Bologna e Napoli, non approdarono a nulla. Non trovai né alcuna pubblicazione del nostro, né la sua tesi sul modernismo. Solo più tardi, su indicazione di alcuni aderenti alla Società antroposofica di Roma, mi fu fatta conoscere la sua nota alla traduzione italiana del libro di G. WACHSMUTH, *Le forze plasmatrici eteriche nel cosmo, nella terra, nell'uomo*, Roma, Editrice Atanòr, 1924, ristampato a Milano nel 1992, e la traduzione italiana del libro di Rudolf STEINER, *Federico Nietzsche, lottatore contro il suo tempo*, Lancia, R. Carabba Editore, 1935. Una copia di questo libro si trova nella Biblioteca Nazionale di Firenze (m. 10. 373. 148). All'Università di Bologna incontrò il prof. Francesco Acri, ordinario di storia della filosofia, che gli aveva proposto di sua iniziativa come soggetto della tesi di laurea in lettere «un breve saggio su lo sviluppo storico del così detto modernismo». L'intento del nostro padre era quello di dimostrare l'impossibilità di sanare il disagio religioso del cattolicesimo di allora con l'indirizzo solo intellettualistico del modernismo. Questa posizione lo distanzierà con l'andar del tempo dal padre Semeria. Una posizione che il padre Trincherò manifesterà apertamente, durante il burrascoso periodo del «giuramento antimodernistico» a cui furono sottoposti entrambi. Cfr. Achille ERBA, *Aspetti e problemi*, cit., p. 53, nota 120 e il carteggio semeriano preso dall'Archivio generalizio dei Barnabiti, pubblicato nella collana «Fonti e Documenti» del Centro Studi per la storia del Modernismo (4), a cura di A. GENTILI e A. ZAMBARBIERI, Urbino, 1976, pp. 217-514, in particolare si vedano le lettere nn° 10-21.

⁷ Il movimento towianista, penetrato dalla Svizzera in Piemonte ad opera di un esule mazziniano, fece presa negli animi in crisi dopo lo schierarsi del papato contro gli ideali risorgimentali. Tale movimento fu fondato da Andrzej Towianski, riformatore polacco (1799-1878), il quale svolse la sua attività dottrinale-morale, prima in patria e dal 1840 in poi in Belgio, ove pubblicò lo scritto metafisico fondamentale: «Biesiada» (= banchetto), messo all'indice da Pio IX. In Francia fondò il Circolo di Parigi ed esercitò influsso su A. Mickiewicz e in Svizzera svolse la sua attività pedagogica. In Italia, a Torino, fiorì attorno a lui un circolo di ammiratori capeggiato da Tancredi Canonico ed anche il nostro scrittore Fogazzaro subì l'influsso del pensatore polacco. Il suo sistema metafisico e morale, percorso da una intensa corrente di misticismo, era antirazionalistico e antiautoritario (e per questo fu confuso spesso con il modernismo). Subì gli influssi di Saint Martin, Swedemborg e Grabianka. La sua metafisica, eteronoma e progressista, fu denominata «Opera». Towianski non pretese mai discostarsi dal cattolicesimo, anche se rifiutava l'infallibilità pontificia; se ne distanziava inoltre per l'adesione al sentimento patriottico liberale. Gli scritti di Towianski, in francese e polacco, uscirono in tre voll. a Torino nel 1884 e nella stessa città, presso la Biblioteca Reale, si conserva ancora l'archivio towianista. Il towianismo sostiene che ogni lavoro puramente razionale e intellettuale, quando sia disgiunto dal sentimento, non solo è insufficiente, ma è in contrasto coll'insegnamento vivo di Cristo e con le forze della vita. Così dicasi di ogni costruzione filosofica o teologica che imprigiona nella immobile fissità dell'interpretazione di un'ora, una verità in continua evoluzione. All'interno del movimento, merita un accenno biografico Tancredi Canonico

Ma la trama che intanto si stava intessendo non era ancora del tutto compiuta. Si apriva infatti un altro fronte, quello delle sorelle Allodole dell'eremo francescano di Campello sul Clitunno (PG), da me conosciute anni prima durante i soggiorni estivi nel nostro convento di Campello. Per una felice intuizione, pensai che esse nel passato potevano essere venute a conoscenza del padre Trincherò e della sua vicenda. La familiarità infatti che Sorella Maria (1875-1961), loro ispiratrice e guida, aveva avuto con il barone von Hügel, il padre Semeria, don Brizio Casciola e molti altri coevi al padre Trincherò, faceva presagire una tale conoscenza⁸. Non mi sbagliavo. Le Sorelle mi risposero affermativamente, informandomi che avevano però consegnato gli scritti che riguardavano padre Trincherò al servita padre Giovanni Vannucci (1936-1984)⁹, a cau-

(1828-1908), torinese, professore di diritto penale all'Università di Torino. Fu in seguito consigliere e presidente della prima sezione della Corte di Cassazione di Firenze, senatore del regno dal 1881 e presidente del senato dal 1904 alla morte.

⁸ Sorella Maria nasce a Torino nel 1875 come Valeria Pignetti. Entra nel 1901 nella Congregazione francese delle francescane missionarie. Ne esce nel 1919, sola e senza mezzi, convinta misticamente che Dio la chiami a qualcosa di nuovo e di radicalmente evangelico. Dopo una serie di peripezie, a cinquant'anni di età, Maria realizza il suo intento e fonda la nuova fraternità nell'eremo suddetto. Morirà nel 1961. Di sorella Maria si è occupato anche Lorenzo BEDESCHI, *Maria Pastorella e l'Eremo Francescano*, nella collana «Fonti e Documenti» del Centro Studi per la storia del Modernismo (16-17), Urbino 1990, pp. 194-268; Ferdinando ARONICA, *Sorella Maria e il suo Eremo tra opposizioni e ostilità*, Messina, Ed. Coop. S. Tommaso, 1993; Roberto MOROZZO DELLA ROCCA, *Maria dell'eremo di Campello. Un'avventura spirituale nell'Italia del Novecento*, Milano, Guerini e Associati, 1998. Cfr. anche due articoli apparsi su due maggiori quotidiani cattolici: Gerolamo FAZZINI, *Campello, la bellezza annuncia il mistero. Storia di Maria, la Minore, innamorata di Francesco e dell'essenzialità evangelica*, in «Avvenire» del 7 aprile 1999, e Giovanni MARCHI, *Con Sorella Maria nell'Eremo di Campello sul Clitunno*, in «L'Osservatore Romano» del 23 settembre 1999. Ernesto Buonaiuti (1881-1946), capofila del modernismo italiano, spirito enciclopedico e temperamento emotivo, conobbe sorella Maria prima che essa lasciasse il convento durante la prima guerra mondiale e tra loro nacque una fortissima amicizia spirituale. A causa di questa amicizia, sorella Maria fu accusata di modernismo, ma il rapporto che ella aveva con Buonaiuti era nato dalla profonda sintonia spirituale e dall'afflato mistico di entrambi. Ambedue condividevano l'aspirazione ad una fraternità sul tipo della primitiva comunità cristiana. Cfr. Ernesto BUONAIUTI, *Pellegrino di Roma*, Roma 1945, pp. 163-166; 168; 209; 538n. La corrispondenza di sorella Maria con alcuni personaggi noti ha suscitato molto interesse. Si vedano: *Don Primo "fratello Ignazio" e Sorella Maria*, introdotto e curato da Pietro PIAZZA, Bozzolo (MN) 1991, sul carteggio tra Maria e Mazzolari; *Frammenti di un'amicizia senza confini. Gandhi e Sorella Maria*, Roma, Eremo di Campello sul Clitunno, 1991, contenente l'epistolario fra Maria e Gandhi; il volume di Ferdinando ARONICA, *Don Brizio Casciola. Profilo Bio-Bibliografico*, Soveria Mannelli (CZ), Rubettino editore, 1998, che utilizza la corrispondenza tra don Brizio e sorella Maria. Don Brizio Casciola (1871-1957), prete umbro, figura di primo piano nel mondo religioso e culturale italiano, ha rivestito il ruolo di profeta anticipatore delle nuove concezioni teologiche e pastorali del Vaticano II. Nel 1910 fu «sospeso a divinis» perché sospettato di modernismo, ma quattro anni più tardi fu reintegrato da Benedetto XV e affidato alla cura pastorale di Don Orione, come era già avvenuto per padre Semeria e altri.

⁹ *Sorella Maria. Raccolta di pensieri*, a cura di Giovanni VANNUCCI, Roma, Tipografia Benedettina di S. Priscilla, 1971, pp. 33-34. Padre Vannucci osm (1913-1984), uomo di profonda cultura ed esperienza spirituale, visse alterne vicende, sfociate poi in una lu-

sa della forte amicizia e della sintonia spirituale che avevano verso di lui. Tale notizia mi colpì profondamente, poiché il tema della mia tesi di Licenza era proprio sul padre Vannucci. Da alcuni anni ero a conoscenza dei suoi scritti e lo consideravo come un maestro di spirito inserito pienamente nelle problematiche del nostro tempo.

La ricerca che stavo portando avanti aprì in seguito una serie di riflessioni e approfondimenti storici intorno a queste grandi figure, svelandomi una ricchezza e un clima culturale/spirituale di una tale profondità, da sembrare un grande fiume carsico che ha percorso il cattolicesimo lungo tutto il Novecento¹⁰. Di conseguenza mi recai successivamente all'eremo di San Pietro alle Stinche in Panzano (FI), fondato dal padre Giovanni nel 1967, per prendere visione del materiale che si conservava. Potete così appurare che il padre Vannucci era venuto a conoscenza del padre Trincherò tramite Paola Casanova¹¹, della Croce Rossa di Genova,

minosissima vita trascorsa all'eremo di San Pietro alle Stinche, nel Chianti fiorentino. Da molti è considerato un profeta e mistico dei nostri tempi. Cfr. David Maria MONTAGNA - Luigina CALISTRI, *Giovanni M. Vannucci 1913-1984. Memorie in morte*, in *Quaderni del Cenacolo dei Laudesi*, 1, Pistoia, Frati Pistoiesi dei Servi, 1984. La comunità dei Servi di Maria di Monte Senario (Firenze) ha presentato la figura e il pensiero di padre Vannucci nella XVIII Settimana di storia e spiritualità dell'Ordine (22-27 luglio 1996).

¹⁰ La mia tesi di Licenza in Teologia portava il titolo: «L'Iniziazione al Mistero in padre Giovanni M. Vannucci osm. Andare al di là della soglia», tesi presentata nel 1995, presso il «Teresianum» di Roma. Approfondendo tale studio ho potuto pubblicare in seguito tre prefazioni, in Giovanni VANNUCCI, *Nel cuore dell'essere*, Milano, Mondadori, 1998; ID., *Ogni uomo è una zolla di terra*, Roma, Borla, 1999; ID., *Dentro il Mistero*, Roma, Edizioni Appunti di Viaggio, 1999; e *La spiritualità cattolica è in crisi?*, in «Messaggero» (Orselina, CH), LXXXIX (1999), n° 3, pp. 17-23 che risente di tali studi e spazia su tutto il Novecento, facendo delle osservazioni critiche e prospettando alcune piste da percorrere nella nuova evangelizzazione.

¹¹ Paolo Casanova (1884-1968) nacque a Milano. Nel 1889 la famiglia si trasferì di nuovo a Genova, città di origine paterna, dove il padre divenne direttore della Banca Commerciale. Frequenti soggiorni a Milano, presso la cugina Donna Vittoria Cima, la misero a contatto con spiccate personalità della cultura e dell'arte (Arrigo Boito, Tommaso Gallarati Scotti, Alessandro Casati e altri). Paola conosceva bene l'inglese, il francese e il tedesco. Traduceva spesso anche in Braille articoli e scritti vari per i non vedenti. Nel 1904 conobbe don Brizio Casciola assieme alla Contessa Celesia nella Colonia agricola che don Brizio aveva istituito ad Osio. Quando don Brizio ebbe portato a termine il suo volume «L'Enigma Dantesco», chiamò Paola perché lo aiutasse a farne la revisione completa. Tramite il Casciola, Paola conobbe l'eremo francescano di Sorella Maria e là passava periodi più o meno lunghi. All'eremo conobbe Friedrich Heiler che la stimava molto e con la quale si intratteneva a lungo. Paola conobbe a Genova il padre Semeria e fu quest'ultimo a farle conoscere il confratello padre Trincherò. A Genova, infatti, all'ombra di quello che una volta era stato il Circolo educativo S. Alessandro Sauli, fondato dal padre barnabita Francesco Parisi, c'era una tradizione già ben avviata di incontri domestici, tra i quali quelli nella casa del medico Ridolfo De Andreis, in via Assarotti. Il dott. Ridolfo era cresciuto all'ombra della chiesa dei padri barnabiti e padre Parisi lo aveva aiutato nella sua crescita spirituale. Quando il Parisi fu trasferito a Napoli fece conoscere a Ridolfo il padre Semeria. Cfr. Mego DE ANDREIS (1869-1953). *Raccolta di detti arguti, proverbi genovesi e citazioni latine del dottor Ridolfo De Andreis*, a cura della figlia Maria Luisa, Liscate, Milano, CENS, 1983, pp. 11-14. Presso tale famiglia si tenevano alcune di queste riunioni a cui parteciparono in seguito anche i padri Semeria e Trincherò. Paola Casanova e la sua amica Stella Diana partecipavano entrambe a questi incontri. Paola era

aggregata esterna all'eremo francescano, la quale conservava lettere e riflessioni del nostro padre a lei inviate negli anni '20. Sicuramente padre Vannucci fu messo da lei a conoscenza della vicenda del barnabita e del contenuto di tali scritti, poiché nei primi anni del '60 egli pubblicò nella rivista fiorentina da lui diretta «L'Attesa del Regno», alcune riflessioni del padre Trincherò. Il nostro era ormai morto da più di venti anni e Vannucci non specificò la fonte e chi fosse l'autore di tali riflessioni. Ne riportò solo nome e cognome. Alla morte di Paola Casanova nel 1968 e della sua amica Stella Diana nel 1975, quest'ultima residente all'eremo francescano con il nome di sorella Assunta, tutti gli scritti che riguardavano padre Trincherò furono affidati dalle sorelle dell'eremo a padre Vannucci, probabilmente per la consonanza che egli stesso sentiva con il pensiero del nostro Padre. All'eremo di San Pietro alle Stinche si conservano ancora oggi alcune riflessioni tratte da lettere, insieme ad una serie di commenti ai vangeli domenicali che il padre Trincherò fece avere, dal 1928 al 1930, alla maestra Maria Fancello di Roma, deceduta il 5 giugno del 1962¹².

solita affermare di aver ricevuto dal padre Trincherò la sua definitiva formazione religiosa. La personalità di lei era appassionata e sensibile, particolarmente interessata a tutti i fatti relativi alla modernità, ma specialmente di libertà interiore che circolavano allora nella Chiesa cattolica. Tra padre Trincherò e Paola Casanova iniziò così una duratura amicizia fino alla morte del padre. Essa sola assisteva alla Messa che il padre Trincherò era solito celebrare alle cinque del mattino e Paola lo seguì sempre, con il suo spirito e col suo cuore, nelle sue penose vicende. Paola passò gli ultimi anni della sua vita all'eremo, insieme alla sua vecchia amica Stella Diana, ove morì il 7 agosto 1968. Ricavo tali notizie da una lettera inviata da don Ferdinando Aronica, il quale a sua volta ebbe queste memorie da Stella Diana negli anni '70. Il medico Ridolfo De Andreis aveva conosciuto padre Semeria durante la prima guerra mondiale, allorché fu richiamato alle armi e gli fu dato l'incarico di organizzare un ospedale da campo a Cervignano. Fu padre Semeria, a quel tempo cappellano militare di Cadorna ad Udine, che lo aiutò fattivamente nell'impresa. Dopo la seconda guerra mondiale Ridolfo si trasferì a Roma presso dei parenti stretti. Tali notizie le ho avute tramite lettera da Donata De Andreis, nipote del dottor Ridolfo. Alcune di queste notizie sono state confermate anche dalla signora Ludovica Olivieri di Genova, nipote di Paola Casanova, da me contattata personalmente.

¹² Giovanna Maria Fancello, chiamata semplicemente con il nome di Maria, dopo aver conseguito il diploma di insegnante elementare (la licenza di scuola normale), si laureò nel 1909 in filosofia e pedagogia sostenendo una tesi di laurea sulla scuola Montessori. Nel 1929 fondò un proprio privato Centro Studi a Roma, in via Giacinto Albini 9, nel quartiere di Monteverde, dopo che nel periodo tra il 1910 e il 1929 aveva svolto molte attività insieme alla Montessori stessa. Nel periodo tra il 1929 e il 1948 Maria tenne corsi privati e liberi presso il Centro Studi da lei creato, dove bambini normali e anormali convivevano in perfetta armonia, come si ricorda nell'articolo di Flaminia GUIDI, *In memoria di Maria Fancello*, in «Vita dell'Infanzia», XI, 7-8/1962, p. 10. Nel 1952 la Fancello ricoprì la carica di ispettrice capo delle scuole elementari di Roma. Morì a Roma il 5 giugno 1962. Cfr. Emilia CAPONERA, *Maria Fancello nei ricordi di una sua allieva*, in «Vita dell'Infanzia», XI, 10/1962, pp. 26-27. La signora Serena Bartolucci di Roma in una lettera fattami recapitare scrive: «Mio padre ha incontrato padre Trincherò a Genova, forse alla fine della I Guerra Mondiale. Oltre a frequentarlo regolarmente, prendeva da lui lezioni di latino. Nel 1921 padre Trincherò ha battezzato la mia sorella primogenita. Aveva un modo di parlare apparentemente brusco, ma ascoltando, concentrava la sua atten-

Padre Giuseppe Trincherò, figlio di Enrico e di Paolina Ferraris, era nato il 2 agosto 1875 a Trofarello (TO)¹³. Frequentò il primo e metà del secondo corso ginnasiale nelle scuole del Collegio dei padri Barnabiti di Moncalieri a cui egli interveniva come esterno. Il 12 marzo 1888 fu accolto come alunno nella Scuola Apostolica di Perugia, dove terminò il corso ginnasiale e conseguì la licenza. Fu accettato nell'Ordine dei Chierici Regolari di San Paolo (Barnabiti) nel Collegio di Perugia il 31 ottobre 1891. Fece il noviziato nel Collegio di Santa Maria in Carrobiolo a Monza, dove giunse il 4 novembre 1892. Il 6 gennaio del 1893, all'età di diciotto anni, pronunciò i voti semplici. Il giorno 9 gennaio dello stesso anno giunse a Roma, nel Seminario dell'allora beato Antonio Maria Zaccaria. A Roma prese la «licenza liceale» frequentando le scuole dell'Apolinare. Nel 1895 cominciò il corso di Teologia e il 14 agosto del 1898, all'età di ventitré anni, venne ordinato sacerdote. Nello stesso anno venne destinato a Genova, dove fu cancelliere, bibliotecario ed insegnò all'Istituto Vittorino da Feltre. Nel 1903 venne trasferito a Moncalieri come aiutante del vicerettore, professore di lettere in seconda ginnasiale e confessore. Dopo il Capitolo Generale del 1907 passò a Bologna come professore di Belle Lettere ed ivi ottenne la Laurea con una tesi sul Modernismo. Nel 1908 ritornò a Genova, ove rimase fino alla morte, ascritto alla casa di S. Bartolomeo degli Armeni o all'Istituto Vittorino da Feltre, occupato alternativamente nei vari uffici di vicario, discreto, bibliotecario, predicatore. La sua attività principale, però, egli la esplicò quale professore di Belle Lettere nel Ginnasio o nel Liceo; e negli anni difficili della guerra e nell'immediato dopoguerra, anche in qualità di vicerettore. Egli era conosciutissimo nella città di Genova. Nei quasi trent'anni di in-

zione sull'interlocutore così da dare profondo conforto e sostegno. Quando poteva, andava sotto i portici di via XX settembre a Genova e passeggiava su e giù meditando. A mio padre aveva spiegato: *Si medita in solitudine bene, anche in mezzo alla folla indaffarata e distratta*. Mia mamma, da poco arrivata a Genova, giovane sposa trentina, traumatizzata da dolorose esperienze durante la guerra, gli confidava che aveva frequenti paure di giorno e di notte. La risposta è stata: *Cara Raffaella, non bisogna tentare il futuro con timori e fantasie. Si deve avere fiducia e chiedere con la preghiera forza e serenità. Mai temere il peggio, solo fissare lo sguardo sul meglio*. Durante il suo soggiorno romano (continua la lettera), presso l'Istituto dei Barnabiti di Monteverde, aveva incontrato la prof.ssa Maria Fancello collaboratrice di Maria Montessori. I Fancello venivano dalla Sardegna, erano antifascisti e il fratello di Maria, iscritto al partito d'azione, era stato coinvolto in un attentato al Re (forse nel 1927 o '28), arrestato, poi inviato a Ventotene fino al 1944. So che padre Trincherò, fino alla morte, è stato vicino a Maria alla quale, una volta lasciata Roma, ha continuato a scrivere lettere di contenuto religioso-filosofico. Tali lettere erano state lasciate da Maria a mio fratello Pico, dopo la cui morte sono andate disperse. So che uno degli insegnamenti di padre Trincherò, su cui Maria basava, come educatrice, l'osservazione dei bambini, era: *L'uomo è un albero rovesciato, le sue radici traggono nutrimento e forza dal cielo*.

¹³ Cfr. Lorenzo BEDESCHI, *Padre Giuseppe Trincherò: un Barnabita inquieto, assetato di Dio e delle anime*, in «Vita Pastorale», 8/9 (1998), pp. 49-52, e A. CAMICI, *Padre Giuseppe Trincherò: Il cercatore*, in «Eco dei Barnabiti», LXXIX (1999), n° 1, pp. 20-24.

segnamento gli erano sfilate dinanzi generazioni di allievi. Uomo che sentiva fortemente la disciplina, la sapeva imporre con severità non disgiunta da dolcezza. Appunto per questo senso di equilibrio e di giustizia era molto amato e stimato da tutti i suoi alunni. Dotato di grande ingegno e di mente chiara, viveva vita ritiratissima dedita solo allo studio e alla scuola. Per un periodo di lunghi anni si attenne a un regime vegetariano rigoroso e per quanto riguarda la sua vita interiore fu molto austero con se stesso, al punto che nei suoi passeggi in città non prendeva mai il tram. Dice il suo Superiore di allora, Idelfonso M. Clerici, nella necrologia in sua memoria:

«La sua natura era inclinata allo studio, al raccoglimento, alla concentrazione interna del pensiero, cosa che lo portava a fuggire ogni rumore, ogni coreografia sia pure scolastica, ogni festeggiamento esterno, e a chiudersi spesso nella solitaria meditazione della sua camera. Ma tutto ciò lo trasciava, in ultima analisi, a un eccessivo isolamento di fronte alla comunità, e quasi senza che se ne avvedesse, lo spingeva — sulle correnti fluttuanti delle idee — a prendere un atteggiamento un po' singolare riguardo ai vari problemi della vita ...»¹⁴.

Leggendo tra le righe ciò che padre Clerici scriveva in occasione del trigesimo della morte del padre Trincherò, s'intravede velatamente il travaglio sincero di un'anima alla ricerca del contatto diretto con il mistero di Dio; forse un travaglio mal supportato da una formazione teologica e religiosa poco approfondita e da un carattere fundamentalmente chiuso e introverso. Scrive padre Erba nel suo articolo:

«Vi era in lui, anzitutto, un'esigenza di libertà che male si conciliava con il voto di obbedienza di cui aveva fatto professione. Inoltre portava nell'animo un senso di frustrazione causato da una formazione religiosa fondata sulla repressione del sentimento verso gli affetti familiari e gli ideali di patria e di civiltà quali erano vissuti in quel tempo. Per cui la vita religiosa, depauperata dal sentimento e disincarnata dai valori terrestri, gli si configurava tutt'al più come un ascetismo fine a se stesso e legato all'osservanza di regole esterne o, nella peggiore delle ipotesi, come un egoismo meschino di gente che, malgrado la professione religiosa, riusciva a conciliare in una mediocrità spirituale il cielo e la terra senza alcun ardore cristiano»¹⁵.

La crisi del padre Trincherò, iniziata subito dopo il soggiorno genovese 1898–1903 che fu caratterizzato da una intensa attività giovanile accanto a quel vulcano di mente e di azione che era padre Semeria, più che di ordine dottrinale fu di ordine esistenziale. Il vuoto interiore che si fe-

¹⁴ Idelfonso CLERICI, *Padre Giuseppe Trincherò (1875-1936)*, Genova, s.n. tip., 1937, pp. 3-4.

¹⁵ ERBA, *Aspetti e problemi...cit.*, p. 18.

ce sempre più acuto e che emerse con maggiore intensità nella nuova destinazione di Moncalieri, fu superato non tanto dalla letteratura modernista, quanto dall'adesione al movimento towianista. Dice ancora padre Erba:

«Da una parte, infatti, esso compose nell'animo del Trincherò in intima armonia i rapporti tra autorità e libertà; dall'altra gli svelò un cristianesimo che non era un intellettualismo né di stampo tradizionale né di stampo modernistico, ma era soprattutto una vita spirituale; una vita, per di più, inglobante con un afflato di religiosità quei valori terrestri che la formazione, ricevuta in gioventù, sembrava escludere da una prospettiva cristiana»¹⁶.

Naturalmente non mancarono i sospetti di modernismo sul padre Trincherò, come sugli altri suoi confratelli Gazzola e Semeria. Di lui in particolare si interessò il Consiglio di Vigilanza il 29 novembre 1911, in seguito al quale mons. Pulciano, arcivescovo di Genova, lo sospese dalla predicazione. Il suo superiore, padre Michele Testi, prese a cuore il confratello in difficoltà e lo difese, sia davanti all'arcivescovo e sia davanti al padre generale di allora, Pietro Vigorelli¹⁷. Anzi lo nominò suo vicario quando passò alla direzione del Vittorino da Feltre¹⁸.

In seguito il Trincherò fu uno dei primi ad essere entusiasta del nuovo regime fascista e fra i suoi alunni fu sempre un esaltatore del valore di patria, fino al punto da rimanere ancorato alla concezione towianista della nazionalità, contro l'autorità ecclesiastica solidale col pacifismo di papa Benedetto XV di fronte alla Guerra mondiale. Ebbe però presto la chiara coscienza che il regime fascista era ben altra cosa da quello che egli aveva in un primo tempo creduto. Riguardo al towianismo, quest'ultimo era certamente un movimento eterodosso. Il Cristo aveva rivelato all'umanità in maniera insuperabile e definitiva la via del progresso ascensionale dalla materia a Dio, ma la comprensione del suo insegnamento era proporzionata ai gradi di perfezione raggiunti dall'umanità stessa. Questa posizione metafisica, unita all'intuizione sentimentale della religione, portava con sé un relativismo teologico analogo a quello modernista.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 22-23.

¹⁷ Il padre Pietro Vigorelli (1856-1935) fu eletto generale dell'Ordine nel 1910 e ricoprì tale incarico fino al 1922. Animato da uno spirito zelante e osservante delle regole, egli si trovò ben presto ad affrontare la crisi modernista all'interno della Congregazione. I casi più complessi erano rappresentati da Semeria, Gazzola, Trincherò e Bassi e si acuirono in vista del giuramento antimodernistico, prescritto con il «motu proprio» *Sacrorum antistitium* del 1 settembre 1910. Per l'Ordine non erano tempi favorevoli in quanto i barnabiti erano sospetti già da tempo di aver aderito al «rosminianesimo», pertanto il padre Vigorelli, pur usando a tutti le comprensioni, non poté avvalorare nessun gesto di chiarificazione perché sospetto comunque di protesta contro l'autorità ecclesiastica.

¹⁸ ERBA, *Aspetti e problemi...*cit., nota 127, p. 55.

Padre Trincherò, animato da questi grandi ideali, cercò sempre e sinceramente una sintesi superiore o una possibilità di innesto non solo tra le idee del movimento towianista e l'organismo della Chiesa, ma anche — più tardi — tra questa e il pensiero del movimento antroposofico del filosofo Rudolf Steiner, a cui aderì¹⁹. Intorno al 1922, tramite alcune amicizie, il nostro Padre conobbe l'antroposofia. Due anni più tardi si recò a Dornach presso Basilea per ascoltare le lezioni del dott. Steiner. Vi fu poi una seconda volta nel 1932, per continuare ad avere contatti con la sua scuola. Il primo viaggio, in un periodo già difficile per padre Trincherò sospettato di eresia dalla curia di Genova, gli costò una denuncia da parte del vescovo di quel luogo. Certamente fu una decisione poco prudente la sua, indice però di una personalità viva e sincera²⁰. Nell'antroposofia il padre barnabita vedeva un naturale sviluppo del towianismo, così come la teosofia veniva da lui considerata una propedeutica a quest'ultimo. Ma mentre il movimento teosofico di Elena Blavatskij fondato nel 1875 era stato condannato da papa Pio X, il movimento antroposofico, anche se aveva avuto la medesima origine, no. Rudolf Steiner si era distaccato dalla teosofia nel 1913 per ribadire il ruolo unico e centrale della figura di Cristo, anche se l'interpretazione che ne dava era certamente diversa da quella della Chiesa. Non possiamo negare che padre Trincherò entrò in una profonda crisi di coscienza che durò dal 1923 al 1925; e fu sul punto di abbandonare il sacerdozio, ma ciò non avvenne grazie al Begey, al padre Semeria e alla onestà di fondo del padre stesso²¹. La seguente lettera

¹⁹ L'avvocato Begey non era d'accordo con il padre Trincherò circa la possibilità di conciliare il towianismo con l'antroposofia, come ebbe a dimostrargli in una lettera a lui indirizzata nel 1926. Cfr. ERBA, *Aspetti e problemi...*cit., nota 228, p. 105.

²⁰ Da un colloquio avuto personalmente con il sig. Romolo Benvenuti, uno degli anziani della Società Antroposofica di Roma, ho appreso con stupore la versione che viene ricordata in seno a tale gruppo e che coincide perfettamente con ciò che sappiamo dalle nostre fonti. Il sig. Benvenuti riportava a sua volta quanto lui stesso aveva conosciuto anni addietro dal dott. Bruno Rosselli dell'Istituto Centrale di Statistica. Anche la descrizione fisica data dal sig. Benvenuti coincide con le sembianze del nostro padre. In modo particolare si ricorda l'incontro che padre Trincherò ebbe con lo Steiner a Basilea. Il padre barnabita si recò in incognito alla sua conferenza e poté conoscerlo personalmente. Nel suo colloquio espone allo Steiner il suo dramma interiore, poiché, aderendo in tutto alla Scienza dello Spirito, era pur sempre un rappresentante della Chiesa. Lo Steiner confermò il Trincherò nelle sue aspirazioni, ma nello stesso tempo lo invitò a non lasciare la Chiesa Cattolica e di considerarsi come un profeta dei tempi a venire.

²¹ La seguente lettera del padre Trincherò, indirizzata a un certo Gino e datata 10 giugno 1925, testimonia la sua profonda adesione ai sacramenti, nonostante che il padre conoscesse ormai da circa due anni l'antroposofia. «Mio caro Gino, in questi giorni della Pasqua ti si porrà, penso, il problema della Comunione: la lotta tra quello che tu senti e pensi, per cui forse vorresti non farla, e il sentimento per i tuoi cari che soffrirebbero se tu non la facessi. Ti scrivo perciò queste parole col desiderio e la speranza che esse ti aiutino a risolvere il problema, facendo con sicura sincera coscienza la Comunione, ché questa soluzione io penso buona per te. Tu sai che non è alla forma che io annetto importanza e non ti condannerei mai nel mio cuore per la tua astensione da una forma anche

del padre Trincherò, indirizzata a Paola Casanova, palesa bene l'animo del nostro. Purtroppo è senza data, ma confrontandola con altre che riportano l'anno 1925 deve essere di quel medesimo periodo:

«Cara Paola, sì, le ragioni che ella dice mi hanno mosso al passo e mi sostengono nell'atteggiamento. Non dico che non mi sia privazione dolorosa non celebrare più la Messa: ma andare in chiesa non è verità perché è atto di comunione sociale; Ecclesia, che non si raduna perché non sanno, non vogliono conoscere Cristo. Celebrare l'Eucarestia in me, nel raccoglimento, con tutta la forza di vita che io sono e con tutta la vita che nella natura e negli uomini odo e sento. Questa celebrazione ho fede edifichi in grazia e verità il tempio dello Spirito, la Ecclesia Christi, con cui gli uomini adorino in spirito e verità, non più qua e là soltanto, sporadicamente. Il Cristianesimo non è clericalismo, ma coscienza di umanità in comunione divina di verità, libertà, amore. Esso è la forza dello Spirito che, come lievito, travaglia il mondo. E' doloroso che la forza dell'istituto ecclesiastico, il quale è così mirabilmente attrezzato tra gli uomini per dire e dare la parola di vita e di verità, sia rivolto ad altre visioni, da uomini che non sanno Cristo e la sua opera. Ma questo non deve turbare né sgomentare. Occorre invece stringersi con cuore saldo e sicuro, per formare realmente il «pusillus grex» che vive davvero di Cristo e per Cristo nella comunità [...]. Come è bello lavorare insieme! Pensando, ricordando, scrivendo possiamo. Vuole? Alla mamma e a Stella, e se crede, alla sorella e alle nipotine, il mio saluto. Mi ricordi a Don Brizio»²².

la più santa per me; ma con la forma c'è sempre anche una sostanza che può esser nocivo abbandonare. Tra queste forme ricchissime di sostanza è la Eucarestia e questo penso che tu male fai per te e faresti tenendotene ancora lontano. La vita di lavoro è divenuta per te e diverrà ancora sempre più intensa, e assorbendoti ti logora sempre più; è necessario quindi sempre più per te portare in esso forze interiori fresche perché tu non discenda ad essere non un commerciante vivo, ma un uomo rachitico. Il raccoglimento, solo esso, può darti e nutrire in te queste forze; e con dolore, perché ti voglio bene, vedo che al raccoglimento non dai l'importanza che esso ha: il sollievo dal lavoro tu cerchi e prendi altrove, e di questo non ti fo rimprovero, ne sono lieto anzi e ti seguo con animo fraternamente gioioso anche in questo, quando lo so; ma anche un po' pensoso per te, perché so che il miglior conforto troveresti nel raccoglimento, che tu non hai energia costante sufficiente per prenderlo. Sia la Comunione almeno l'occasione e momento per esso. Che è la Comunione?, ma appunto concentramento dell'uomo in se stesso, per prendere coscienza di sé, di tutte le sue forze e armonizzarle nella loro gerarchia; proposito di realizzare questa gerarchia armoniosa di tutte queste forze in tutta la vita; unione di pensiero e volontà con quanti questa armonia vogliono e si propongono in sé ciascuno nella propria vita e nella vita sempre più ampia in cui sono posti a vivere e sperare; espressione grave e seria che conforta a fedeltà di questa unione e di questo proposito: tutto nel ricordo – e il ricordo serio e profondo è vivo – è vita reale, presente, di Gesù Cristo, che di questa armonia reale è il modello ed è la forza efficace ognora presente e operosa, con animo riconoscente al pensiero di Lui che seppe essere forte per fedeltà piena alla verità di questa armonia, per confortare l'uomo a fedeltà. Mio caro, in questo ti penso continuamente, se tu rientri un po' in te stesso; e questo consenso spero tu sentirai di poter esprimere e vorrai esprimere come e con i tuoi cari, raccogliendoti con noi nel rito sacro che è realizzazione mistica della armonia che tutti vogliamo. A Dio! Tuo G. Trincherò» (Roma, Archivio Storico dei Barnabiti [d'ora in poi: ASBR], *Carte Trincherò*, B.1, copia).

²² Ivi, *Carte Trincherò*, B.2, fotocopia.

La lettera termina in questo modo e ci riporta a ciò che dicevamo sopra, riguardo ai rapporti avuti con l'eremo francescano. Intanto la sua adesione interiore all'antroposofia continuava, tanto che nel 1924 scrisse la prefazione al libro di G. Wachsmuth, seguace di Steiner, esprimendosi in questi termini:

«La scienza e la vita non corrono qui scisse, o soltanto giustapposte, ma fuse in unità concreta, nella realtà vera. La scienza, con la sua fredda obiettività precisa osservazione dei fatti, diviene qui, nella sua stessa essenza, calda vibrante, perché svela, mostra la realtà quale è, vivente. Il pensiero stesso scientifico, le conclusioni che balzano senza contorsioni e aggiunte dalla osservazione sperimentale, è vivente. In questo è uno, non il minor pregio di questo lavoro... Qui abbiamo certezza e sicurezza di metodo. Si apre e indica alla indagine scientifica una via che permetterà alla scienza, se i ricercatori avranno il coraggio pieno e l'amore libero della verità, di essere quello che deve e vuole, luce che ricongiunga, non astrattamente o forzatamente, in unità viva cosciente, l'uomo in sé, col cosmo, al mondo spirituale, con Cristo, con Dio ... Da Rudolph Steiner il dr. Wachsmuth ripete il suo metodo, e il suo libro è testimonianza della bontà e realtà del pensiero e degli impulsi che lo Steiner ha portato e dato col movimento che ha chiamato antroposofico, per rispondere alla domanda della vita di oggi, cui nessun altro movimento oggi sa più rispondere soddisfacentemente, pienamente: la scienza spirituale. L'unione di queste due parole pare, forse, temeraria e arbitraria, ma il libro che presento qui è prova sia pure parziale, che essa è la Scienza, non astratta, ma viva della Realtà»²³.

Per padre Trincherò il dott. Steiner, muovendo dalla scienza della natura, passo dopo passo, con una analisi attenta e profonda, indagando il mondo fisico con la forza del pensiero vivente, era arrivato alla scienza dello spirito come naturale sviluppo e ampliamento della natura fisica. Le cose vanno viste con l'occhio della mente spirituale che penetra la realtà scorgendo in essa il movimento cosciente finalizzato alla crescita e al senso della cosa. E' il pensiero trascendente che vede il movimento vivente della realtà.

Di chiara ispirazione antroposofica è anche questa lettera indirizzata ancora a Paola Casanova, purtroppo anch'essa senza data:

«Cara Paola, occorre distinguere le varie conoscenze. C'è una conoscenza che è meramente fisica ed è morta: nasce e si conclude dal fisico, nel fisico. E questa non è conoscenza che io dico vivente. La conoscenza che si ha della natura, ha valore, innegabile, anche se certamente non pieno e integro, per le scienze naturali, ma se si porta come valevole anche per l'uomo — e non sono valevoli per l'animale e nemmeno per il vegetale — si pena. Il fatto che l'uomo è un essere vivente muta sostanzialmente non solo come animale e come vegetale, ma anche come fisico, l'uomo. Non è

²³ Cfr. WACHSMUTH, *Le forze plasmatrici...*cit., pp. 1-2.

mera addizione di vita fisica + vita vegetale + animale + umana, ma lo spirito dell'uomo penetra di sé, transustanzia in sé la vita animale, vegetale e fisica. Sì che non è giusta la tendenza di trarre dalla vita fisica, vegetale, animale la dottrina dell'uomo, ma è vero l'opposto: spirito che si manifesta in fisica unione. Più o meno, ma sempre da spirito. Discende da spirito l'uomo, e ascende nello spirito»²⁴.

Alla fine dell'anno scolastico 1935, all'età di sessant'anni, per un «perturbamento di coscienza», chiese di essere esonerato da ogni incarico, perché veramente si sentiva stanco e bisognoso di quiete e di riflessione. Gli fu concesso un periodo «extra domum» e si ritirò dapprima presso una famiglia amica, poi nell'ottobre dello stesso anno a Trofarello, nella casa di sua sorella Clotilde, esercitando pur sempre il sacerdozio. Questa lettera descrive bene il suo stato d'animo:

«La mia decisione, sebbene penosa per vari aspetti, è stata mia, libera e spontanea. Ed ella certo comprende la ragione. Mi sento sempre, e voglio essere sempre più, cristiano e sacerdote, e non rompo con nulla e con nessuno che questa vita ami e voglia. Ma più e più ho visto che il pensiero cristiano e sacerdotale è negletto nelle chiese e nelle scuole, e si perde in intellettualistiche ripetizioni di formule e in pietismo sentimentale di forme senza vita, senza forza di spirito rinnovatore e creatore, quale deve portare la grazia e verità di Cristo perennemente presente. E allora per sincerità e onestà spirituale, mi sono ritirato qui a lavorare come sento verità e come posso. Spero che sia compreso il mio passo e il mio atteggiamento quale è, malgrado tutte le apparenze in contrario, da chi a me importa che mi comprenda, e di poter così sempre continuare insieme il cammino aiutandoci con stima fraterna e con amore»²⁵.

Durante il suo isolamento, un giorno, mentre celebrava la S. Messa, fu colpito da paralisi, e grazie alle cure prestategli subito poté a poco a poco riprendere l'uso della parola e delle membra, ma non quello della vista e della mano destra che invece rimasero offese, obbligandolo ad una forzata inattività la quale gli procurava una grandissima pena. Nel mese di ottobre del '36 chiese ed ottenne di rientrare tra i Barnabiti e di ritemperarsi nella quiete della nostra Casa Missionaria di Genova, dove ritrovò se stesso e un po' di serenità interiore. Verso la fine di novembre la paralisi accentuò il suo assalto e non si poté fare più nulla. Il primo dicembre, presente tutta la comunità, ricevette dal padre Rettore il sacramento dell'Estrema Unzione; il giorno dopo, alle ore 15, esalava l'ultimo respiro.

²⁴ ASBR, *Carte Trincherò*, B.3, copia.

²⁵ Questa lettera, come le precedenti, fa parte del carteggio conservato nell'archivio dell'eremo di San Pietro alle Stinche. In essa non è indicato il destinatario. Si capisce che è indirizzata ad una donna, ma non vi è posta la data precisa; solo l'anno 1936. Copia in ASBR, *Carte Trincherò*, B.4.

A distanza di decenni possiamo ormai vedere la vicenda del padre Trinchero nell'insieme di una vita sofferta, a motivo del ruolo da dare all'esperienza più che alle formule di fede, all'impatto anche sociale che il cristianesimo doveva avere nella vita dell'uomo. Non si vuole qui negare l'evidenza di certe prese di posizione del tutto discutibili, ma si invita a leggerle come una ricerca appassionata di vita intima con Cristo che si irradia in tutto il tessuto umano. Sensibile ai movimenti dello spirito presenti in quel periodo storico, padre Trinchero aveva avuto infatti il sentore che non si poteva relegare in ambiti troppo ristretti una esperienza di vita quale deve essere la fede cristiana. Interiorizzare per vivere intensamente è uno aspetto imprenscindibile del cristianesimo stesso, in forza del mistero dell'incarnazione e della ricapitolazione in Cristo di tutte le cose; quindi una esigenza che si presenta con le caratteristiche della totalità e della radicalità.

TESTI

*La via dell'unità*²⁶

La vera fraternità non può venire che dall'Unità; questa dimora nella conoscenza e non nel sentimento. Intensificare la propria vita per comunicarla, vedi i vasi comunicanti. Il modo di aiutare è: *santificare me per l'altro*. La mia santificazione sarà la santificazione degli altri. Portare l'uomo a trovare la forza da cui deve nascere l'amore; per la nostra epoca sarà nel pensiero, non nel sentimento. L'ordine delle Persone nella Trinità: Padre, Figliolo e Spirito Santo, è l'ordine della legge della realtà della vita. Una volta che siamo coscienti della unità della vita, la fraternità si realizza, perché non c'è più possibilità per l'indifferenza, tutto sarà flusso e riflusso. Tutta la nostra vita deve sgorgare e far capo ad un centro unico. Alla vita religiosa perciò non basterà più la pratica cui portava solo il sentimento. La vita religiosa non sarà più un aspetto del vivere, ma il vivere stesso. Il pensiero, che può assumere tutte le forme delle varie vicende, succederà al sentimento che non regge a lungo all'intensità della vibrazione. Così la vita potrà divenire religiosa in quanto espressione costante del pensiero e cosciente partecipazione alla profondità e alla pienezza del mistero della vita.

Il pensiero evangelico non può essere che il fiorire di questo fatto, perché soltanto il pensiero cosciente dà la libertà, e amore è libertà.

Costruita la mia individualità, posso farne un dono; prima posso solo essere preso, non donarmi. L'amore suppone la perfetta e piena indipendenza. Vengo o

²⁶ In «L'Attesa» (Firenze), II, 2/3 (febb.-marzo 1963), pp. 48 e 62. Questo è l'ultimo numero di tale rivista, diretta dai Servi di Maria; essa riprese le pubblicazioni nel maggio 1963, con testata «L'Attesa del Regno» e diretta da un gruppo di laici cattolici (direttore responsabile: Eugenio Castellani). Questi articoli che il padre Vannucci ha pubblicato, sono stati tratti da alcune omelie che il Trinchero ha pronunciato nel corso degli anni 1926-1928. Se ne conservano alcune copie dattiloscritte.

non vengo: *decido*; allora amo, posso fare un dono. Ordinariamente si fa confusione fra i sentimenti e l'idea d'amore. Chi prende, toglie la mia capacità d'amore, perché mi commuove. Penetrare, con la fredda luminosità del ghiaccio, per rendere liberi.

Anche il dono deve essere libero dalle istintive attività spirituali, perché deve portare ad essere coscienza. L'affinità è il richiamo che sveglia, ma non è ancora amore; è il richiamo che sveglia la coscienza. Trovare nella realtà spirituale il pensiero reale sulla vita di quella persona a cui ci sentiamo affini. Allora c'è la libertà, l'inconscio non fa liberi.

È difficile amare. Sentire ed essere vigilanti è la via che porta all'amore. Piano piano si arriva dalla simpatia ad assumere, in essa, la spiritualità sottintesa.

Aver sempre presente in noi la luce centrale; senza sgomento, ma con pazienza, mantenersi in quel centro. Quando tutto sarà nel centro, tutta la vita sarà illuminata.

Darsi agli altri; non volere dagli altri. Non cercare la riconoscenza. Servire la vita, perché Cristo è nelle creature. Realizzare il dare come fatto corrente, fuori dal sentimento che non può essere sufficiente, cioè fuori dell'idea pia.

Servire Cristo, concentrare tutto in questo. Allora si è nella verità, si è in Dio. La più piena dedizione è la più piena verità. *Sentire la dedizione come il più gran dono*.

Non credere di avere il *diritto* di fare il dono, ma sentirsi troppo poveri per dare. Essere diligenti per ricevere tutto il dono che ci viene dal di fuori.

La vita deve nascere dal di dentro per andare al di dentro.

Restare coscientemente vicino agli altri. Portare il nostro senso di vita. Avere l'orgoglio cosciente di *essere irradiazione*, questo sarà dare.

Cristianesimo è individualità.

*La partecipazione alla liturgia cosmica*²⁷

L'uomo è realtà vivente in un universo vivo ed in ascesa. Aprirsi a tutte le manifestazioni della vita, partecipare ad esse con chiara coscienza, con amore forte, con sensibilità non offuscata da corte vedute umane, riunire il visibile con l'invisibile, è l'azione liturgica dell'uomo.

Rito è tutta la vita. Svolgere la propria vita come un rito. Uscire dall'abitudine di scindere la vita spirituale da quella fisica, e comprendere che sono due aspetti diversi di una realtà. Quello che vive nello spirito non è completo se non diviene calore di sentimento, e questo non è completo se non diviene azione.

Iddio completa la sua realtà di vita nella creazione, che è rappresentata dai vari esseri. L'unificare coscientemente la vita dello spirito con quella della coscienza fisica, è la celebrazione del rito. Non è vita spirituale contemplare il pensiero astratto, ma il pensare concreto che desta il sentimento e l'energia.

Poiché è detto che Dio dopo il settimo giorno si riposò, crediamo che Dio sia nella fase del riposo. Non è così. Dio è atto puro, si dice nella teologia, ossia

²⁷ In «L'Attesa del Regno», I, 1 (maggio 1963), pp. 4-5.

non è niente di statico, di passivo. La creazione è opera divina che si va incessantemente svolgendo, non come ripetizione. In natura ci sono ritorni: le stagioni, le albe, etc... ma tutte le volte che torna l'alba, quell'alba non porta la stessa vita, nello stesso grado di sviluppo del giorno prima; ma porta una vita nuova, realmente nuova. Perché, mentre avviene il moto dell'universo, in ogni essere si compie l'opera creatrice interiore, il crescere della vita in se stessa, per cui nell'armonia di tutte le forze che scendono dal cielo a penetrare gli esseri viene una nuova nota di vita.

Orazio, invocando il sole, dice: «Sei sempre altro pur rimanendo te stesso». Non c'è niente nel creato che sia ripetizione del precedente; pur avendo in sé le ore passate, ha qualcosa di nuovo. L'uomo non è creato perfetto, deve continuare ad essere creato. L'uomo attuale è appena un feto. Non è ancora nato l'uomo ad immagine e somiglianza di Dio. Ma l'uomo è formato perennemente; ora deve diventare cooperatore cosciente dell'opera divina, per essere con creatore, divenire cioè veramente immagine e somiglianza di Dio.

Il servizio liturgico dell'uomo è di vivere l'unità col visibile e l'invisibile. Egli è il punto di convergenza delle forze della terra e del cielo; acquistare una costante consapevolezza di ciò è celebrare la liturgia cosmica.

Si ha l'idea che l'uomo sulla terra debba negare la terra. Ciò è precristiano, non è luce di pensiero cristiano. Il concetto cristiano è *sapere* l'unità reale, indiscutibile di quello che è spirito, anima e corpo e portarla in ogni azione, sicché sia espirare, e da quello che è espirato tornare ad assumere la verità per nutrirci. Ecco la forma del rito. Sentire che attuiamo, momento per momento, quello di cui siamo capaci, e insieme formiamo gli organi per un maggiore sviluppo.

Oggi aspiriamo all'unità; tutto il lavoro di conoscenza che si fa nella vita è arrivare all'unità. Ma solo come aspirazione, perché gli organi non sono formati.

L'uomo col suo metodo della ricerca è riuscito a diventare realmente il dominatore del mondo fisico. Ma ora deve acquistare la conoscenza, la certezza del mondo fisico in cui è l'espressione dello spirito. Allora avremo compiuto il movimento cristiano di resurrezione e ciascuno di noi deve compierlo in sé.

I ritmi liturgici sono di due specie: quelli che esprimono la nostra partecipazione individuale al mistero dell'essere, e quelli che esprimono la partecipazione degli altri allo stesso mistero. Vivere i primi, non essere schiavi dei secondi.

Nel rito non ripetere gesti, parole etc... Il ripeterli soltanto, vale meno del lavoro in laboratorio dello scienziato. Come si fa? In due modi: uno è la via, l'altro il mezzo. Il primo è vivere l'unità con un atto di fede che ci dia calma, fiducia, pazienza e agire. Fare che il pensiero nasca da questa sicurezza di fede; da questa, poi, il sentimento e le azioni. A poco a poco, senza che ce ne accorgiamo, cresce la capacità e si forma l'organo atto a percepire la realtà dello spirito. Questa la via, perciò è l'azione rituale della vita.

I riti stabiliti non sono che l'indicazione della via, per cui, prima di noi, sono passati altri per costruire l'organo della conoscenza della realtà della vita, mediante il quale la vita risorge. Non ripetere i gesti, le parole meccanicamente, ma penetrare la volontà, il sentimento, il pensiero espresso in quel gesto, in quella parola. Allora il passare per quella forma è riceverne aiuto. Ma l'aiuto è il surrogato, la via è la fede nell'unità. Allora faremo l'uomo a immagine e somiglianza di Dio, l'uomo che crea dall'interiorità e va a vivificare l'universo.

*Valore del rito*²⁸

Noi abbiamo l'aspirazione di adagiarci per restare oziosi. Le circostanze ci vengono a stimolare. Bisogna portare la convinzione che la vita sia una forza vivente in noi, perciò non è riposo statico. La vita è dinamica, perennemente creatrice. Sentirla così come forza creatrice, perenne, non come riposo, non come tranquillità. Ed è il fluire che nasce dal nostro intimo vivere che dobbiamo tenere desto. Poi fare il nostro lavoro che non è l'azione esterna (finisce anche nell'azione esterna). Non è al risultato dell'azione che dobbiamo guardare. Per es. «insegnare» non può essere lo scopo della vita. Tutt'al più è un surrogato che dice a me la linea e la direzione in cui svolgere l'attività. Così per ciascuno di noi la vita dà dei compiti; ma non è il risultato di questi che dobbiamo prefiggerci. Per es. lavorare a mettere in ordine la casa e poi metterci a sedere perché la casa è in ordine, non è il fatto che ci serve; tanto è vero che si torna a mettere tutto in disordine. Non possono essere lo scopo della vita azioni che si distruggono per ricominciare. È surrogato alla mancanza di coscienza della vita. L'uomo che avesse questa coscienza forse sarebbe il fannullone che gioca (come la sapienza di Dio dice la Bibbia). La vita deve essere gioco: i bambini giocano perché sviluppano armonicamente le loro forze.

Ora questo noi dovremmo saperlo fare coscientemente: sviluppare le nostre forze. Questo è il compito che darebbe la gioia in tutta la sua pienezza, e respirare liberamente diverrebbe legge d'amore. Raggiungere questo come scopo della vita. *Il fatto esterno è surrogato perché serve di stimolo a farci vivere.* Ma invece vivere è crescere in noi nel pensare, sentire, volere (la trinità). Ora il crescere è *fatto intrinseco*. Se la crescita s'iniettasse, come crediamo di poter fare nell'educazione, allora saremmo pupazzetti gonfiati, ma sempre di gomma. L'iniettare è inutile. Bisogna che la vita nasca da noi stessi. *Ecco il pericolo del rito.*

Desiderare, nel linguaggio della Chiesa, la sostituzione della lingua vivente al latino, è credere che possa valere l'iniezione di pensiero mentale. Anche la mente ha la sua ragione divina, certo: ma non è col sistema di leggere che si pensa. Ascoltare la lettura o la voce non sarebbe niente. Bisogna ascoltare con ascoltazione della vita propria. *Se si accoglie solo con la mente e non si accoglie il pensiero altrui con la povertà di spirito, può accadere che arrivi in noi del tutto travisato. Così è del rito.*

Abituarci alla certezza che il crescere della vita in noi è un fatto perenne — perché la vita non cresce in date ore — la vita cresce sempre. È il continuo ascoltare dentro di sé, senza tensione; lasciare che si faccia calore di sentimento che diverrà luce (anche in fisica), poi suono, poi atto di vita, energia. Ma insieme plasmeremo tutta la nostra vita, perché calore-suono-luce nel mezzo che attraversano danno le linee, cioè plasmano la forma ritmica vivente. Allora il rito sarà l'aiuto perché in certe mie circostanze, delle difficoltà che mi premono mi impediscono di ascoltare la voce della vita perché si faccia sentimento e volontà. Il rito dunque come aiuto, non come moto.

Se no è come inzeppare di cibo un cadavere.

Perciò andare a *dire* Messa, non *ascoltarla*. Celebrarlo, il rito, con tutto il

²⁸ In «L'Attesa del Regno», I, 2 (giugno 1963), pp. 48 e 53.

nostro ritmo vivente sino alla posizione esterna. Dinanzi a Dio stare eretti. La Chiesa non fa mai stare il prete in ginocchio. Non stare curvi in posizione umiliata. Dio crea l'uomo eretto. Per stare raccolti non guardare fuori, ma dentro. La parola e gli atteggiamenti del rito meditarli prima, in modo che ciò che il rito vuole dire sia già assimilato e poi espresso. *Deve essere azione da celebrare.*

*Il Buon Pastore*²⁹

Consideriamo il concetto fondamentale di questo passo: noi siamo costretti dalla necessità del momento di evoluzione che la vita umana deve fare, ad appoggiare la vita nostra sull'egoismo. La massima parte degli uomini, se togliamo loro questa forza, non avrebbe più né impulso ad agire, né vedrebbe la ragione di agire della propria vita.

Una delle difficoltà appunto che s'incontra, nello sviluppo della propria vita, è che bisogna eliminare sempre più i motivi che si radicano in qualche impulso egoistico. Man mano che si riesce ad eliminarli si sente come uno smarrimento e si pensa: cosa debbo, cosa posso fare, che valore ha quello che faccio?

Il vangelo insiste sulla necessità di liberarci dagli impulsi egoistici, con la parola del Cristo: «Io do la vita per le mie pecore», da non interpretarsi in senso superficiale col sentimentalismo del Buon Pastore. Ci viene detto di dare le proprie forze, perché di esse si nutra questa vita che affermiamo di voler conoscere, onde essa possa nutrirsi ed elevarsi là dove desideriamo arrivi.

Dare le proprie forze non è dare un insegnamento, ma rinunciare alla propria forma per alimentare la forma della vita che vogliamo conoscere e nutrire. Quando assumiamo un alimento esso ci dà forza, ci conosce. Il cibo non ci impone la sua forma, si distrugge come ritmo e forma specifica, per entrare a far parte dei ritmi della nostra vita. Così esso ci conosce; altrettanto noi dobbiamo fare.

Cristo ci conosce in tal maniera, e questo è molto confortante; ma Egli dice anche: le mie pecore conoscono me. Ecco il punto sul quale bisogna riflettere e che c'impone di superare le angustie del nostro egoismo mettendoci su una base che renda più vivo e più saldo il nostro vivere. Come si compie questo superamento? Col rinunciare a essere noi, chiusi in noi, nella nostra forma; col sapere che, uscendo dalla nostra forma, donandola per realizzare il nostro compito in una forma non limitata, ma per realizzare una vita in una forma più vasta, Cristo scende in noi.

Dobbiamo elevarci e donarci a Lui, non per essere noi in una forma personale, ma perché il Cristo, per il dono che gli facciamo, viva più profondamente nell'umanità.

È un lavoro urgente in tutti i campi. Noi andiamo, ed è necessario, verso un momento in cui, con la concezione egoistica della vita, non possiamo più trovare la soluzione dei problemi della nostra vita. Bisogna trovare una concezione collettiva, sociale, di comunità. Guardandoci attorno vediamo che, in fondo, il movimento dell'umanità tende verso una vita appoggiata alla comunità.

Il movimento storico, iniziato con la Rivoluzione Francese, affermava la

²⁹ In «L'Attesa del Regno», I, 2 (giugno 1963), pp. 51-53.

personalità umana; da questa affermazione si è sviluppata la teoria liberale che fece cadere la teoria, per così dire, cattolica. Ciascuno viva per se stesso, era la concezione liberale. Ora vediamo che non serve più, che non ci aiuta a risolvere la questione sociale, che questa rimane insoluta se restiamo sul concetto egoistico-liberale.

L'impostazione del liberalismo che il produttore ha diritto esclusivo del frutto del suo lavoro e dominio esclusivo di esso, per goderselo come vuole, non è più vitale; ognuno deve raggiungere la coscienza che il lavoro personale è un servizio alla comunità. Questo vale per tutte le forme della nostra vita, dal piccolo gruppo familiare fino al più vasto organismo sociale. Finché l'uomo pone se stesso quale scopo della sua vita, non si potranno risolvere i problemi della vita sociale, né quelli della vita individuale. Ecco ciò che dice questo passo del vangelo: perché l'uomo possa superare la fase egoistica senza perdere le sue forze, bisognerà che veda nella comunità una vita più alta, più vasta e profonda, sì da sentire bene, bello, degno, il rinunciare ai suoi vantaggi personali e il lavorare perché la vita di tutti cresca in bellezza e verità. Ormai la vita non può più trovare una soluzione umanamente giusta, se non nella prospettiva della comunità. Perché possa compiersi questo spostamento dall'egoismo personale alla più piena vita nella comunità, bisogna che l'uomo edifichi una coscienza nuova. Bisogna che raggiunga la visione che la vita comunitaria è per lui stesso così alta, buona, che è gioia lavorare per essa; questo ci dice il Cristo quando afferma che le pecore conoscono Lui. Bisogna arrivare a comprendere questo fatto: che l'uomo singolo, aprendosi alla vita comunitaria, è capace di accogliere la realtà del Cristo in una profondità più vasta di quella che gli sarebbe concessa se vivesse nella solitudine individuale.... Questo è il significato delle parole: perché vi sia un solo ovile e un solo pastore.

Per arrivarci bisogna lavorare con ardore. Si tentò di staccare l'uomo dal suo egoismo e di farlo vivere per il bene della comunità; furono fatti parecchi tentativi di questo genere: fascismo, comunismo, umanitarismo, formule della Chiesa. Perché non siamo riusciti? Perché erano forme di costrizione che non vincono la forma egoistica. L'egoismo non si vince neppure con la predicazione di teorie, che possono arrivare ad entusiasmare, ma non riescono a sradicarlo, perché esso torna a manifestarsi ben presto e genera di nuovo il disordine e la tirannia, magari in altre forme.

Nemmeno la predicazione della Chiesa è bastata dopo duemila anni. A che cosa pensano i religiosi? Di che cosa si occupano? Di salvare l'anima propria? Siamo proprio persuasi che ci possiamo salvare soltanto se pensiamo a salvare l'anima propria? Con questa intenzione non si va né a Cristo né a Dio.

Tanto più arriveremo a Cristo e a Dio, quanto più il nostro sentimento, la nostra volontà, il nostro pensiero sarà di un'ampiezza che abbraccia l'umanità.

Se io penso solo a me sono al polo opposto di Cristo; se io penso al mio piccolo gruppo, alla sua salvezza, perché possa godere del frutto del mio lavoro, mi avvicino a Dio. Questo avvicinamento come si può fare? Col compiere quel lavoro che è necessario a questo dato fine: con raccoglimento approfondire la legge della vita. Imparare a pensare e a volere in modo non egoistico, non con sforzo, ma con amore. Se non arriviamo a spostare la nostra visione dal centro egoistico al centro comunitario dell'umanità per arrivare all'Unità divina, non risolveremo il nostro problema. È necessario quindi creare una comunità che comprenda tanti individui, un solo ovile e un solo Pastore.

*Rito è azione vivente*³⁰

Il rito è azione, l'azione religiosa nasce dall'uomo e da Dio.

Il rito deve essere azione, non assistenza passiva di contemplare commosso, né ripetizione di gesti, ma azione, cioè *espressione di quello che ciascuno porta in sé.*

Anche nella Chiesa il rito è concepito «come azione»: ex opere operato. Non è opera operata, certo, quando il rito diventa lo schema in cui ci rannicchiamo per assumere un dato ritmo di vita. Quando invece è realmente azione, è sempre un seme che gettiamo nella vita. L'azione compiuta ha valore ed esistenza in quanto è compiuta. Per esempio, la parola detta non svanisce, resta, permane ed agirà più o meno intensamente a seconda della maggiore o minore intensità di vita con la quale io l'ho pronunciata e voi l'avete accolta.

Il seme ricco di potere ha bisogno di essere accolto in un terreno fertile; ogni nuova vita è la con-fusione di due forze: di chi semina e di chi raccoglie. La mia parola è tanto più ricca di sintesi di vita, dalla triplice unione di forze: sintesi del *moto fisiologico*, polmoni, labbra; del *moto animico*, pensare, sentire, volere; del *moto del mio io intimo*, che vede, assorbe e determina la vita dell'Unità che chiamiamo Dio. Dalla sintesi delle forze fisiologiche e psichiche la parola diviene più ricca; se porta quel che è più profondo e più vasto, la mia parola è di Dio, cioè nasce da Dio nel profondo del mio io.

Perciò ogni atto, anche insignificante, è sempre un seme che matura da una vita che è la vita che Dio compie in noi, e viene gettato nell'atmosfera in cui vive l'umanità e tutti gli esseri. Allora da ogni azione operata nascerà forza di vita.

Portare questa consapevolezza nel fatto eucaristico, operarla cercando di portare la maggiore ricchezza di sintesi che possiamo avere in noi. Allora il rito diventa azione vivente.

La preghiera è stato di vitale comunione con il Dio vivente.

La preghiera è come un moto diffuso, perché in essa niente deve essere fermo, fossilizzato. Per questo dobbiamo eliminare da noi tutto ciò che è stato determinato in precedenza.

Mettersi nello stato di preghiera, vuol dire *sciogliersi*, liberarsi dal passato, rifuggire dalle concezioni date sulla preghiera. Come ogni seme deve esprimersi nella sua forma, se no si uccide, così dobbiamo sentire che la profondità di vita dei riti si esprime in forme diverse, varie. Tutti i riti, anche quelli che chiamiamo selvaggi, hanno sempre una profonda realtà vivente, ma è diversa la stagione in cui si vivono. Così nei riti della Chiesa, nella preghiera.

Invece la concezione della preghiera di solito è assai diversa: è voler raggiungere un determinato fine partendo da una determinata forma, per esempio che la tal cosa avvenga, che la tal persona guarisca. Cioè vogliamo trattenere la forma perché si perpetui. Allora la preghiera è rannicchiarsi nella forma già assunta, per esempio volendomi sano, come piaccio a me, vincolandomi a me stesso, determinandomi in quei ritmi della vita in cui predetermino la bontà della vita.

La penitenza evangelica invece dice: «Beati i poveri di spirito». Altrimenti

³⁰ In «L'Attesa del Regno», I, 3 (luglio 1963), pp. 84-85.

la preghiera non ha le radici e la forza della verità di Dio in noi. Domandare a Dio che faccia questo o quello è dargli la patente di non sapere quello che fa.

La preghiera è la povertà di spirito, è nel disciogliere tutte le forme già costruite perché vengano fuse nella nuova forma di vita, nel nuovo momento che si vive.

Riflettere su questo. È la liturgia che ce lo indica: esige che l'altare sia sormontato dalla Croce. La Croce è il seme della vita di fede e di amore. La preghiera è quello stato diffuso di luce e di calore nel quale si compie l'azione, cioè si entra in quello stato di fede e di amore che ci fa compiere quello che Cristo ha fatto.

*La Messa come Parola*³¹

La parola è ritmo. La parola liturgica, che celebra l'unione del visibile con l'invisibile, deve essere il ritmo che esprime la nostra partecipazione individuale al mistero del Cristo.

Il ritmo ha un'importanza assai più grande di quanto non si pensi. All'antica questione: «l'arte è contenuto o forma?» possiamo rispondere: è più di tre quarti forma, ossia essenzialmente ritmo.

Osserviamo i bambini che si diletano a ripetere parole per il suono gradito senza capirne il valore mentale: essi vivono il ritmo e se ne nutrono, in un gioco che sviluppa armonicamente le loro forze. Essi sanno che la parola è fatto vivente, come lo sanno bene anche i poeti, gli artisti.

Vivendo il ritmo, portiamo poi coscientemente nella parola la luce del pensiero, perché nel pensiero nato dalla vibrazione del ritmo di vita c'è la sostanza della forma della vita, cioè le forze che ci vivificano nutrendoci con ritmi sempre più larghi.

La Messa, come parola liturgica, è evocatrice di ritmi. Affinché essa sia *facto vivente* in noi, è necessario farsi penetrare dal ritmo del rito.

Nel fatto mentale e sentimentale basta stare in ascolto, ma per partecipare al rito, che è cosa assai più vasta e impegna tutte le forze dell'essere — perché è azione — non basta: bisogna dire la parola internamente. Ciò ha una grande importanza, perché la parola è un ritmo di vita che a poco a poco si diffonde e penetra la nostra costituzione psichica e fisica. Quindi importa *conoscere* le parole pronunciate affinché si possano *dire* dentro di noi.

Assistere alla Messa *senza dire la parola*, senza prendere parte alla parola, almeno dentro di sé, è un modo di non prendervi parte.

Nelle parole della Messa è bene distinguere due elementi: quello che si esprime con gli «Oremus» e quello del «Praefatio». In tutti e due c'è la frase: «per Christum Dominum Nostrum». Che cosa ci indica questo? Non è da intendersi nel significato comune, per i meriti di Gesù Cristo, ma è il richiamo, è la ragione della fede certa che la vita è insopprimibile. Perciò il fatto del richiamo a Cristo è sentire che il Cristo è forza viva, presente, reale, su cui è appoggiata l'ener-

³¹ In «L'Attesa del Regno», I, 4/5, (agosto-settembre 1963), pp. 127-128 e 134; 6 (ottobre 1963), pp. 167 e 170.

gia della nostra vita, qualunque sentimento sia in noi. Cristo sul Golgota ha penetrato di sé le forze di cui è intessuta la vita dell'umanità e della Terra, dove Egli ha respirato, versato sangue, agito, e dove, da quel momento, tutto è pervaso, animato dal Suo sangue, parola e azione. Le forze terrestri Egli le ha assunte e nutrite, proprio come il corpo è assunto e nutrito dall'anima.

Cristo è l'anima della terra, dell'umanità. Sentire questo nel ripetersi delle parole, non solo nella Messa, ma nella vita, perché la nostra parola si realizza solo quando è già realizzata in noi. Perciò Cristo è anima, essenza di tutto ciò che l'anima è per il corpo.

Uscire dall'illusione dei due aspetti della vita: sacra e profana. E' una distinzione provvisoria fatta per pigrizia, perché ci affatica tenere la nostra coscienza desta per tutta la giornata. Portare continuamente questo pensiero vivente del Cristo reale; liberarci, a poco a poco, della forma d'immaginazione sentimentale con cui raffiguriamo Cristo. Gesù Cristo non possiamo immaginarlo come forma. Egli non è forma; si è espresso sulla terra come forma in ogni forma. Ma niente di tutte le forme è la realtà: la vibrazione si ha solo rompendo la linea. Per vivere l'opera d'arte, assumere il ritmo che l'artista ha vissuto. Così Cristo non si può sentirlo in *quella* forma vissuta in *quel* momento. La forma aiuta a fissare l'attenzione distratta su quei ritmi che hanno formato quella persona, quell'opera d'arte.

Ma non dobbiamo sentire antropomorficamente neppure noi stessi. Sentire che «io» sono un essere vivente che si esprime momento per momento nella «mia» forma, ma sapere che io valgo assai più di quello che sembro, perché la forma è *la mia vita limitata, ma la vita è illimitata*. Perciò nel Vangelo è detto: «Chiedete in nome mio», cioè sentire Cristo anima di tutta la vita.

Negli «Oremus» la nota fondamentale è data dalla «festa» che ricorre, cioè dal momento del cammino della vita umana; ad essa gli «Oremus» sono intonati. Feste centrali, Natale, Pasqua, Pentecoste. Il 25 Dicembre è il centro di tutto il periodo dell'anno, quello che cade in inverno, perché la distribuzione delle feste cade nelle tre stagioni: inverno, primavera, estate. La conquista dell'autunno da parte dell'umanità è più lenta; per questo non c'è ancora la festa dell'autunno. Unificarci con le vicende del tempo per allargare la nostra conoscenza e conoscere noi nella luce di Cristo. L'avvicinarsi delle stagioni non è fatto meccanico, ma reale; perciò rinnovare noi stessi per realizzare il pensiero di Dio creatore che è in tutto ciò che è in cielo e in terra, in ogni fatto fisico del cosmo e in noi stessi.

Non è affatto indifferente che noi siamo chiamati a vivere Cristo nel Natale per l'inverno, nella Pasqua per la primavera, nella Pentecoste per l'estate. Sappiamo bene come *certi lavori* si possono fare in *certe ore* del mattino e non in certe ore della sera. Siamo intimamente legati con le vicende del tempo e le nostre disposizioni non sono sempre le stesse. Perciò dobbiamo sempre tener presente il tono, il ritmo degli Oremus secondo le stagioni. Il Natale è l'unica festa di cui è *fissata* la data, è l'unione della terra col cielo, perché è il principio. Per la Pasqua non è fissata la data perché è movimento di resurrezione che ha rapporti più vasti.

Negli Oremus è la certezza nella forza perenne del Cristo che è penetrato nella vita della terra, nella vita umana, per portarvi la sua nuova forza affinché la terra prenda il suo movimento di vita verso il cielo.

Nell'Oremus è espresso l'anelito della vita umana; il concludere «per Christum Dominum Nostrum» vuol dire che abbiamo la certezza di questa presenza e, per essa, ascendiamo al cielo.

L'Oremus ha l'intonazione delle stagioni; significano lo sviluppo, l'evoluzione della vita di Cristo. Il Cristo scende in Inverno come una forza cosmica e nasce da Maria come una forza umana, muore la forza cosmica nella primavera e nella primavera risorge la forza umana; nell'estate la forza terrestre — quella umana compresa — viene attratta da quella solare: è l'ascensione della forza umana; nell'autunno il seme ricade nel terreno; l'uomo elevatosi col suo fervido pensiero ritorna a raccogliersi per ricominciare il ciclo.

Da questo accordo fra l'uomo e la vita di Gesù nel Tempo Liturgico, deriva il valore delle stagioni che la Chiesa riconosce e conserva. Perché non sono «mitologia cristiana» le stagioni, ma realtà concreta. Pensare non è fare astrazioni mentali; la Chiesa si mantiene salda nella concretezza di quello che è insegnamento non mentale, perché rappresenta lo sviluppo reale della vita.

Il Cristo è forza presente, perenne, che ci deve dare la certezza, quindi la calma, la pazienza. Ma come uomini è necessario rilegare la vita nostra terrestre con quella cosmica.

Perciò per dire gli Oremus bisogna realizzare l'unità nel Cosmo.

Lo Spirito è nella realtà della vita; tutto è veramente vita spirituale, ogni insegnamento è la spiritualizzazione della vita. Attraverso i semi dobbiamo renderci coscienti delle leggi della vita.

Negli Oremus sono ancora da notare le feste dei santi; la venerazione del santo non è venerazione della creatura. Non dobbiamo prenderlo per modello né per modellatore (mediatore). Deve essere invocato unicamente per renderci coscienti che l'atmosfera che respiriamo e le nostre forze interiori sono impregnate di quello che nella loro vita cosciente i Santi vissero. Le forze che essi hanno maturato sono fluenti nell'atmosfera e ci nutrono. Siamo figli di Santi, perché ciò che essi hanno conquistato non è forza peritura — questo è credere nell'eternità — e tutta l'umanità se ne nutre. Perciò *pregarli* vuol dire rendersi coscienti di ciò che vive nella nostra personalità in unione a ciò che ci vive attorno; perché il nostro pensare, sentire, volere è intessuto dalla e della forza dei Santi.

Leggere la loro vita per conoscere la loro conoscenza ed arricchire la nostra esperienza, è attingere forza e luce per più vita.

Nelle Litanie dei Santi, rappresentandoci le loro figure, ci troveremo nel fuoco della loro vita e riconosceremo che la vita è bella, e il pensiero che quella luce che viveva nei Santi vive in noi, ci darebbe fiducia e ci animerebbe.

*L'altare e la Croce*³²

L'altare sormontato dalla Croce è la disposizione fondamentale nella quale si svolge il rito; nella Croce sono simboleggiati i due aspetti di *fede e amore*. In questo stato libero da forma è *la realtà della preghiera, che non è mendicare ma intensificare la forza della vita*.

³² In «L'Attesa del Regno», II, 3 (marzo 1964), pp. 44-45.

Ha due aspetti: fiducia non nell'aspetto prefissato e particolare da evitare e da raggiungere (i timori e le speranze sono surrogati), ma fiducia posta come stato perenne nella vita, che la vita è, e non può essere soffocata. È senso di certezza che la vita è necessaria, che non può venir meno mai, né per scorrere di tempo, né per trasmutare di forme. La vita è forza di sapienza, bellezza, bontà, verità; avere fiducia che nel suo sviluppo non può essere che bella, buona, sapiente (anche l'anelito del delinquente sarà per lui bellezza; così per tutti, anche per i più apparentemente lontani). «Di ciò che non è non può nascere in noi nessuna brama». Quindi se c'è negli uomini l'anelito alla bellezza, alla bontà, alla sapienza vuol dire che bellezza, bontà e sapienza sono già in noi. Perciò credere che la fiducia è elemento di fede; e se non lo crediamo, fede non abbiamo. La vita è necessaria e fuori di essa nulla c'è; e, in essa, bellezza, bontà e sapienza si attuano.

Di qui la calma, che è uno dei mezzi migliori per acquistare fiducia, perché la vita giustifica se stessa se abbiamo fede in lei: la vita è tutt'altro che cieca. La calma ci permette di sentire la realtà profonda della vita nell'essenza intima di ogni essere. Avere i sensi aperti verso l'interno (anche la natura, nell'occhio, nell'orecchio, apre a parte più importante verso il di dentro). Guardare verso l'intimo - Imparare a farlo - Essere almeno così: pigliare almeno le cose come sono con calma passiva per divenire calmi attivamente. Cioè: vivere, perché non c'è altro, non ci vuole altro. Nella calma abituarci ad ascoltare tutto ciò che nasce dentro, ciò che viene da fuori; allora la vita giustifica sé. La stessa insegna che gli uomini attivi concludono anche nelle grandi difficoltà, che la vita è bella. Cercare di conoscerla. Questo è il senso di fiducia necessario che deve essere fatto anche di pazienza. In un punto del vangelo i discepoli chiedono: «Maestro, quando avverranno queste cose?» E Gesù risponde «Non è nella vostra, né nella mia possibilità che le cose siano, ma del Padre». Cioè: la sapienza della vita deve sviluppare sé via via. Questa vita, niente può soffocarla e sarà compiuta nel tempo; questa deve essere la nostra fede. Le invocazioni del Pater dopo la morte di Cristo non sono più da recitare come un futuro, perché sono diventate affermazioni. Si affermano come un fatto che si va attuando: il Padre, che è l'intima essenza dell'essere, si attua, e nella verità della luce si afferma la verità della vita. Perciò, sapendo che è così, avere la pazienza di attendere, senza cruccio per le lacune proprie e altrui, perché si sa che anche con queste lacune la vita si compie. Gesù dice: «Perché mi hai abbandonato? Ma io so che la mia vita è nelle tue mani». Avere la certezza che pure abbandonati dalla vita siamo nella vita.

Altro aspetto: *l'amore* - non solo come sentimento, ma come intensità di vita. L'amore non è un rapporto, è una esperienza di vita dell'intimo; è la stessa energia di tutte le forze di vita che vibrano in noi. Noi ne siamo pregni. Sotto questo aspetto va considerato il peccato originale: l'uomo è diventato torpido, fossilizzato. Quanta della nostra attività è dovuta al moto d'intensità delle forze nostre? Abbiamo l'amore della conoscenza della verità? Per es. amiamo il fiore; ma abbiamo la capacità di osservazione vivente, profonda, sì da vivere in noi la vita di quel fiore, sì da essere noi quel fiore? Di viverlo? Tutti i problemi ci contentiamo di viverli da orecchianti; il lavoro vero di conoscenza, di verità, ci fa ascoltare la voce per la verità in se stessa, prescindendo da qualunque risultato. Siamo di troppo facile contentatura.

Amare vuol dire avere la intensità di vita nella propria forma desiderata, ma in essa essere del tutto, non pressappoco. Siamo nella calma della sicurezza

che tutto nasce dal Padre (la vita è intensità in ogni forma: ciò che interessa è solo d'immedesimarci con la vita stessa). Avere la Croce sempre presente nella vita come nella Messa, poiché la Messa è da celebrare nella vita, in tutti i momenti, con tutta la vita. Da questo atteggiamento di fede e di amore nascono tutte le forme, come nel cammino dei popoli: dalla conformità amorfa si sviluppano i gruppi più distinti, poi di nuovo si unificano nella sintesi cosciente, da cui nuovamente si ha la rottura che prepara la nuova sintesi superiore. Così si andrà svolgendo via via l'individuo di fede.

*Frammenti dall'epistolario di Giuseppe Trinchero a Maria Fancello*³³

8 gennaio 1929

«Non sai che Chi crea il cielo e la terra, vive nel cielo e nella terra, risplende nella luce, arde nel calore, suona nel vento? E crea te, vive in te; ti tesse della Sua luce, ti vivifica col Suo calore, ti armonizza con la Sua Parola? E viene a te e tu ti dai a Lui nel tuo respirare; arde in te e tu vivi di Lui e a Lui ti offri col palpito del tuo cuore, col calore del tuo sangue? Egli si esprime nella luce dei tuoi occhi, nel colore nella linea della tua persona; e tu esprimi e doni la Sua vita in te col tuo sguardo, con la tua parola, con ogni tuo atteggiamento, con ogni tuo movimento?»³⁴.

14 gennaio 1929

«La vita di una persona è più profonda della «forma» terrestre in cui si incarna e si esprime. La forma terrestre è lo strumento che l'anima plasma e si foggia per comunicare col mondo sensibile, e dalla esperienza di questo mondo trarre alimento di luce e di forza per la propria vita. Può, sì, dissolversi la personalità terrestre nei suoi rapporti esterni, ed è questa dissoluzione fortemente dolorosa; ma l'anima, che non si disgrega, trae dal dolore del dissolvimento della personalità terrestre esperienza che purifica ed eleva, e perciò la vuole e la ama. Soffriamo così il dolore delle vite care con l'amore dell'anima e le aiuteremo. Così, pensa che ogni pena nel mondo visibile sensibile è arricchimento del mondo invisibile, in cui fiorisce la realtà non effimera della vita»³⁵.

31 gennaio 1929

«La croce di Gesù Cristo, che è la croce della vita, piantata sulla terra, aperta verso il cielo, lascia che tutte le onde della vita della terra, viscido e ribollenti, le si levino contro e la avvolgano, la percuotano, ricadano su di lei: a tutte dà la sua forza di luce e di amore, che ciascuna accoglie come sa e può, e così le transustanzia a poco a poco e le redime. Così ciascuno di noi è croce sulla terra»³⁶.

³³ Le lettere originali autografe si trovano all'Eremo di S. Pietro alle Stinche (Panzano in Chianti, Firenze). In ASBR se ne conservano 63 estratti, più o meno lunghi, che vanno dal 19 dicembre 1928 al 19 marzo 1930.

³⁴ ASBR, *Carte Trinchero*, A.3.

³⁵ *Ivi*, A.6.

³⁶ *Ivi*, A.12.

13 febbraio 1929

«Ti dicevo che il problema della vita è enormemente complesso e vasto e per le forze che tessono ogni singola vita e per le immensità degli spazi e dei tempi da cui essa sorge, in cui è intimamente immersa, intrecciata, connessa. Donde vieni tu? Dove sei? Dove vai? [...] Vieni dai mondi invisibili e li porti con te; vivi di essi e con essi nel mondo visibile, per assumerlo nella gioia e nel dolore; cammini per le vie della terra verso i mondi invisibili, in cui entrerai portando in te ciò che assumi per le vie della terra e fiorirai della ricchezza conquistata [...]. Il seme della vita gettato nella terra deve svilupparsi con la forza cosciente. E l'uomo è ancora, come forza cosciente, in uno stato molto embrionale; e in lui, più che la coscienza, vibrano, ardono, forze che debbono essere assunte, armonizzate, elevate appunto dalla forza cosciente dell'uomo»³⁷.

2 giugno 1929

«Ama la vita, con fede accoglila, e come sai e puoi servila! Salga o discenda. Ciò che discende ascende anch'esso. Il raggio solare si nasconde nella buia terra e risorge nel fiore. Ciò che muore sulla terra si accende in cielo. Così è»³⁸.

3 ottobre 1929

«Nessun essere è gruppo statico, ma onda di calore, di luce, di suono sgorgante dal Verbo, creatore perennemente e perennemente fluente, come i raggi del sole. Nessuno è chiuso in sé, ma perennemente intrecciandosi in comunione con altri esseri. Nessuno può essere compreso veramente se non così in fluente comunione, membro, organo, funzione del tutto uno, che solo può e deve essere considerato come «economia chiusa» vivente»³⁹.

17 novembre 1929

«La legge della vita è indicata dal ritmo del respiro, in tutti i suoi aspetti. Espirare, inspirare; morire, nascere; donare, prendere etc. Col ritmo stesso con cui respira la terra nella vicenda del giorno e della notte, delle stagioni; con cui respira il cosmo tutto; la creazione universale. Così l'uomo: si espande nella coscienza universale, sorge da essa e si raccoglie in coscienza personale, individuale: con ritmo perenne, incessante. Ogni palpito, ogni respiro è animato da questo ritmo: noi ordinariamente non lo percepiamo, ma chi ha occhio e orecchio formati vede, ode, sa»⁴⁰.

2 marzo 1930

«Quando tu respiri, pensa il tuo respiro, seguilo col tuo pensiero, col tuo volere, con entusiasmo, in tutto il suo ritmo. Quando guardi il cielo, la terra, una persona, un oggetto, guardalo davvero tutta raccolta nel guardare;

³⁷ *Ivi*, A.15.

³⁸ *Ivi*, A.31.

³⁹ *Ivi*, A.50.

⁴⁰ *Ivi*, A.37.

quando odi, ascolta tutta raccolta nell'ascoltare; ogni sensazione senti, vivi raccolta a sentirla, a viverla con tutta te presente; ogni movimento, gesto, atto della tua persona fai, compi, con pensiero che lo guarda, ascolta, segue come si svolge. Libera da ogni pre-concetto mentale, sì, vivi la vita della tua persona in sé e nei suoi rapporti, obiettivamente, senza giudizi di valore; serenamente, senza ansia di motivi; sicuramente, senza cruccio di risultati»⁴¹.

7 marzo 1930

«No! Ragionando meramente non si approda a nulla, non si arriva alla reale verità vivente, perché il ragionamento è gioco mentale con immagini mentali, le quali sono un'ombra riflessa di sensazioni svuotate di contenuto reale: ombre di immagini tratte da superficialità e parzialità di esperienze sensibili, meramente fisiche o psichiche che siano; non un pensare vivo la realtà concreta della vita nella integrità e pienezza della sua verità. Chi giudichi la vita con la mente così formata, fa come chi, guardando in un'incerta impronta sul fango di una strada, pretenda conoscere la vita di quel che ve l'ha impressa. Occorre conoscere la vita nella sua pienezza e integrità, per giudicare in verità. E chi può conoscerla? L'uomo può, se si educa per giusta e retta via alla conoscenza reale, vivente. Perciò, vedi, il grande Maestro educatore della vita vera, Cristo, Resurrezione e Vita, dice: "Voi che sedete nell'ombra della morte e ne siete gravati, schiacciati, venite a Me ed Io vi restaurerò". E per venire a Lui, Vita, dice: "Rinnegate voi stessi, siate poveri, perdetevi". Comprendi il valore di queste parole? Denudatevi di tutte le vesti e le forme mentali, e non più dalla esteriorità e superficialità, ma dalla interiorità; abbandonandovi senza paura, costruite la vostra vita!»⁴².

⁴¹ *Ivi*, A.60.

⁴² *Ivi*, A.61.